

Zbigniew Formella

Il concetto del disagio adolescenziale

Niepełnosprawność nr 4, 80-97

2010

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej bazhum.muzhp.pl, gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

Zbigniew Formella

Il concetto del disagio adolescenziale

È una realtà che i ragazzi, oggi più di ieri, sono *carichi di problemi*. Tutti sono consapevoli di questo: le famiglie, le scuole, le agenzie educative, i mezzi di informazione. Lo sanno gli studiosi nell'Università e gli operatori sul campo (psicologi, psichiatri, sociologi, pedagogisti) che, da tempo, richiamano ad una lettura più complessa dell'età evolutiva attuale contrassegnata da dispositivi di spettacolarizzazione, ma anche di confusione, de-centramento, frammentazione propri della nostra società e di incertezza, flessibilità e inquietudine propri della nostra cultura. Allora: il disagio giovanile è sì un'emergenza, ma è anche, purtroppo, una condizione strutturale del nostro tempo, come pure è la "cartina di tornasole" della forma socio-culturale-ideologica del tempo attuale (Cambi 2008, 16).

Che cosa esattamente si intende per disagio? Come nasce e come si sviluppa sia nel singolo che nel gruppo dei giovani? Una cosa è certa. È un fenomeno ampio, controverso, difficilmente comprensibile e definibile.

Quale è il rapporto tra disagio, delinquenza e devianza? In che maniera e in che profondità di discorso il disagio si collega con l'aggressività adolescenziale? Dato l'argomento centrale di questo libro: il bullismo e cyberbullismo come manifestazione del disagio relazionale, ci impegniamo a descrivere il disagio con alcune delimitazioni. La prima è inerente all'età. La nostra attenzione riguarda il bullismo scolastico in età adolescenziale e per questo motivo facciamo riferimento ai ragazzi nell'arco di età compresa tra i 12 e 19 anni.

La seconda riguarda la chiave di lettura che proponiamo. Il bullismo e il cyberbullismo sono letti come manifestazioni del disagio relazionale che fa riferimento allo sviluppo adolescenziale. Quest'ultimo lo vediamo già per la sua natura collegato con il disagio evolutivo. Di conseguenza sottolineiamo che la maggioranza dei casi di bullismo, specialmente quello tradizionale, avvengono durante la crescita nelle fasi di transizione, che se affrontate in tempo e bene non comportano danni permanenti sia nella personalità del singolo che nelle relazioni sociali.

La domanda che ci poniamo nel nostro breve percorso è: si può prevenire il disagio? Se esso fa parte dello sviluppo evolutivo, cioè fa parte della cosiddetta "normalità", sarà più adeguato parlare di come saper affrontare il disagio e saperlo

vivere e non tanto di prevenirlo. Se, invece, il disagio è nella prospettiva delle manifestazioni fuori della "normalità" comportamentale, individuale o sociale, possiamo, allora, parlare di una prevenzione di esso.

1. Definizione del disagio nell'età adolescenziale

Il termine *disagio* fa parte del linguaggio comune ormai in maniera diffusa e viene usato nei diversi ambiti dell'agire umano, specialmente di carattere sociale.

Etimologicamente il termine è costituito dal prefisso *dis*, che indica negazione, e dalla parola *agio* che significa *giacere* presso. Significa, pertanto, la condizione di chi vive ai margini, escluso, isolato, lontano dagli altri e da se stesso (Amenta 2004, 12–13).

Nel Vocabolario della Lingua Italiana di Nicola Zingarelli del 2002 alla voce *disagio* leggiamo: "1. Mancanza di agi, di comodità [...]. Privazione, sofferenza [...]. Scarsità o mancanza di cose necessarie. 2. Difficoltà, imbarazzo [...]. 3. Incomodo di salute" (Zingarelli 2001, 553).

Generalmente possiamo affermare che, per la lingua italiana, il disagio è una condizione di malessere che ha cause diverse. La persona può essere "disagiata" a causa di condizioni economiche (per. es. disoccupata, sottopagata, lavora "in nero"); può sperimentare un sentimento sgradevole per una crisi psicologica o morale (la vita è inutile, vuota, senza senso); oppure si può trovare in disagio a causa delle condizioni fisiche (incidente, malattia, handicap). Il disagio, quindi, può essere studiato dai diversi punti di vista e nei diversi campi di riferimento.

Nella letteratura troviamo molte proposte inerenti a tale argomento. Possiamo, per esempio, parlare delle seguenti forme o tonalità di disagio: sociale, ambientale, familiare, scolastico, esistenziale, psicologico, psicofisiologico, evolutivo, adolescenziale, morale, spirituale, ecc. Per quanto riguarda il concetto psicologico di disagio non si trova una "teoria" condivisa da parte degli studiosi (Froggio 2002, 18). Il termine è usato maggiormente per indicare uno stato soggettivo e generico di sofferenza psichica (Regoliosi 1998, 21).

Il nostro interesse si concentra, soprattutto, sul disagio adolescenziale ed evolutivo dei ragazzi nell'età scolare.

Neresini e Ranci (1992, 31) definiscono il disagio evolutivo nel momento adolescenziale come "la manifestazione presso le nuove generazioni della difficoltà di assolvere ai compiti evolutivi che vengono loro richiesti dal contesto sociale per il conseguimento dell'identità personale e per l'acquisizione delle abilità necessarie alla soddisfacente gestione delle relazioni quotidiane".

De Leo e Patrizi (1995, 14), sulla stessa linea, considerano il disagio in termini dinamici, come una difficoltà inerente ai compiti evolutivi; come una condizione di lunga durata e di ampia ramificazione all'interno del vissuto adolescenziale e giovanile.

Secondo Ferraroli (cit. in Prellezio - Nanni - Malizia 2008, 332–332), il disagio è in genere una difficoltà ad adattarsi ad un ambiente o a delle situazioni. Più specificamente si può parlare di disagio evolutivo come una normale e superabile difficoltà che accompagna i ragazzi nella loro crescita soprattutto nel momento adolescenziale. A livello evolutivo il disagio è visto come una categoria trasversale, quasi come un fenomeno fisiologico, che accompagna il ragazzo nella sua crescita e che è legato con la categoria del *rischio*. Il disagio, poi, si trasforma in disadattamento quando il malessere diventa diffuso e si esprime come difficoltà momentanea a rispondere positivamente ai compiti evolutivi propri dell'età, soprattutto in termini di relazione con gli altri e di integrazione nella società. Se questo stato permane, si potrebbe trasformare in delinquenza o marginalità sociale.

Oggi nella nostra società complessa il disagio evolutivo spesso rischia di trasformarsi in *disagio sociale*. Questo succede, quando i fattori di malessere individuale sono molteplici e vengono assommati a fattori esterni conseguenti, per esempio, a marginalità sociale. Spesso questa inadeguatezza del giovane a inserirsi in un determinato contesto sociale viene attribuita prevalentemente a una generalizzata incapacità del mondo adulto a riconoscere le sue esigenze ed il suo bisogno di realizzazione. "Le espressioni di questa inadeguatezza si distribuiscono lungo l'asse privato-pubblico, con specifiche accentuazioni tematiche: l'abbandono familiare, l'incomunicabilità, l'inutilizzazione, il mantenimento di una dipendenza forzata, la mediocrità della risposta, il giovanilismo ad oltranza, la deresponsabilizzazione, il non riconoscimento, la dispersione delle risorse" (Milanesi 1989, 130).

Secondo Cavallo (2002, 11), i ragazzi portatori di qualche forma di disagio, sono caratterizzati da un malessere diffuso dovuto soprattutto ad una comunicazione scadente con il mondo adulto impostato in una perfezione forzata, ad una disattenzione da parte delle figure significative e a determinate disfunzioni e patologie ravvisabili nella famiglia o negli ambienti più prossimi. Il disagio tende ad esprimersi in modi apparentemente opposti: attraverso una condotta aggressiva e provocatoria, caratterizzata da una certa instabilità emotiva, oppure per mezzo di fenomeni di isolamento e di chiusura in se stessi, che si caratterizzano con difficoltà relazionali.

Costa (in Aa.Vv. 2009, 28) sottolinea nel concetto del disagio uno stato emotivo che si manifesta attraverso un insieme di comportamenti disfunzionali che non permettono al soggetto di vivere adeguatamente le attività di gruppo, di apprendere con successo a scuola, di mettere cioè a frutto appieno le proprie capacità cognitive, affettive e relazionali.

Amenta (2004, 6–7) sottolinea nel disagio, visto nel quadro scolastico, l'importante ruolo delle regole e delle norme e di come la stessa osservanza di esse vada considerata come uno dei sintomi di un disagio molto più complesso che necessita di risposte qualificate. In età scolare, il disagio viene spesso inteso come discrepan-

za tra sintomo e bisogno, come l'esito della frustrazione di un qualche bisogno, ma la cosa è spesso più complessa. L'autore propone la seguente definizione del disagio: "Il disagio è l'esito del fallimento derivante dall'aver ripetutamente preso atto che i mezzi e gli strumenti di cui si dispone non risultano adeguati per far fronte alle situazioni e per trovare un equilibrio tra il poter essere se stessi e, al contempo, rispondere in modo creativo alle aspettative e alle richieste che l'ambiente impone" (*ibidem*, 7).

È importante considerare l'approccio interpretativo che tende a valutare il disagio come una dimensione generatasi e sviluppata in una data società; per esempio, il disagio può essere inteso come "una radicale difficoltà a gestire la complessità e, all'interno di questa, a far fronte alle contraddizioni dei processi di socializzazione, di identificazione e maturazione complessiva verso l'età adulta" (Milanesi 1989, 42).

Generalmente, le definizioni del disagio incentrano il loro *focus* su due aspetti principali: quello relativo alla necessità di rispondere positivamente ai compiti evolutivi e quello relativo al bisogno di riuscire a farlo all'interno di una società cosiddetta complessa. Nella stessa piattaforma si incontrano, contemporaneamente, due eventi inevitabili nella crescita sana di un ragazzo: da un lato il processo di emancipazione, cioè di diventare una persona autonoma e, dall'altro, quello di socializzazione, che significa la presenza partecipativa nella società degli adulti.

1.1. Disagio adolescenziale ed evolutivo insieme

L'adolescenza è una fase del ciclo della vita caratterizzata da diversi cambiamenti, come indica il significato stesso della parola latina *adolescere*, cioè crescere (Ammaniti 2001, 507). Comprende l'età che va dai 14 ai 19 anni circa; è caratterizzata da trasformazioni fisiche e sociali e da sfide ed opportunità. In questa fase di sviluppo predomina l'indeterminatezza: un processo di cambiamento dinamico dove la sfera sociale e la sfera personale si incontrano per determinare opportunità e rischi (Salvini 1994, 10).

L'incertezza e il disorientamento, dovuti all'affrontare i propri cambiamenti e quelli dell'ambiente, diminuiscono con il passare del tempo, man mano che l'adolescente acquisisce una certa sicurezza nella costruzione della sua identità e nel rapporto con l'ambiente (Regogliosi 1996, 21).

Il disagio è sempre il risultato dell'interazione tra variabili relative al soggetto e variabili relative al contesto in cui il soggetto è inserito. In linea generale, i segnali di disagio variano in funzione dell'età e della personalità. Una volta identificati questi segnali, occorre fermarsi a riflettere sulle cause che possono determinarli. Vediamo per esempio il concetto sociologico dei "compiti di sviluppo": oggi la società ha uguali aspettative ed esercita le stesse pressioni di quanto accadeva negli anni cinquanta (farsi una famiglia, comprarsi una casa, avere un lavoro fisso, avere un ruolo sociale e politico definiti personale e sessuale), mentre i tempi di at-

tuazione si sono dilatati e spesso risultano indefiniti. Questa situazione provoca tensione, frustrazione ed un generale clima di incertezza ed insicurezza.

I giovani hanno fisiologicamente il bisogno di rifiutare il modello competitivo adulto; oggi, però, questo bisogno appare non solo un aspetto conflittuale generazionale, ma sembra basato anche su dati reali: il modello degli adulti che i ragazzi vedono di fronte a sé, infatti, non sembra promettere felicità e appare poco realizzabile. Di fronte a ciò i ragazzi sentono il bisogno di differenziarsi con protesta, chiusura, tristezza esistenziale e con il bisogno di sentirsi vivi con gesti estremi, almeno in qualche cosa, ed ecco che compaiono le manifestazioni più eclatanti del disagio come l'uso di sostanze ed alcool, comportamenti a rischio, disturbi dell'identità di genere.

Già nel 1923 Thomas (cit. in Costa 2006, 63–64) ha evidenziato quattro desideri, bisogni fondamentali dell'età evolutiva che, non raggiunti, possono essere fonti potenziali di frustrazione: il bisogno di sicurezza, il bisogno di fare nuove esperienze, il bisogno di avere risposte e il bisogno di riconoscimento da parte degli altri, in particolare degli adulti. La frustrazione di questi bisogni, quando supera certi limiti, potrebbe favorire, a dire dell'autore, l'ingresso in comportamenti antisociali.

1.2. Elementi chiave del disagio

In questo sottoparagrafo si vogliono elencare alcuni elementi chiave del concetto di *disagio giovanile*; inteso contemporaneamente sia come disagio evolutivo che relazionale. Nell'elencarli si fa prevalentemente riferimento a Froggio (2002, 21–23):

- a) il disagio non è una condizione patologica ma qualcosa di inerente al processo di crescita, di passaggio dall'età infantile a quella adulta;
- b) riguarda il mondo giovanile nel suo complesso;
- c) è la manifestazione delle difficoltà (sociali, psicologiche, economiche, scolastiche) che un giovane incontra durante la sua crescita;
- d) è strettamente connesso alla costruzione di un'identità personale e sociale;
- e) molti aspetti fenomenologici e causali che caratterizzano il disagio vengono assunti anche in diverse forme di devianza giovanile e delinquenza;
- f) il disagio si può manifestare in modo paradossale in maniera costruttiva. Si riferisce ai giovani che vivono in maniera più impegnata nel sociale. Questo è il disagio consapevole, che occupa e impegna i giovani e si sostituisce a loro nell'affrontare e superare le difficoltà (per. es. alcuni modi di far politica e cultura, cooperative di solidarietà sociale, associazionismo educativo, alcune esperienze religiose, volontariato, creatività alternativa, ecc.)

1.3. Strutturazione del disagio

Il disagio è associabile ad una condizione determinata da una complessità di cose e da una molteplicità di variabili, nessuna delle quali da sola sembra essere sufficiente a produrlo, ma la cui simultanea e frequente presenza profila condizioni di difficoltà e di rischio in grado di ostacolare la realizzazione personale dell'individuo stesso.

Tra i fattori di rischio maggiormente responsabili troviamo (Cerutti - Carbone - Poli 2004, 15):

- la vulnerabilità individuale, legata all'esistenza di fattori endogeni quali, ad esempio: disturbi psico-fisici, affettivi, disfunzioni congenite o comparse durante l'infanzia;
- carenze o disfunzioni provenienti dall'ambiente familiare, che comprendono tutte quelle dimensioni inerenti i ruoli genitoriali, le dinamiche relazionali e affettive, la qualità del rapporto educativo, ecc. Se significativi, questi elementi sono in grado di interrompere il sano processo di crescita dell'individuo;
- difficoltà vissute a livello socio-culturale, che riguardano fattori relativi a: carenze nelle relazioni di supporto, tipologia di sub-cultura in cui è immersa una famiglia, disorientamento scolastico o professionale, influenze negative del gruppo dei pari, ecc.;
- situazioni stressanti legate alla storia recente del soggetto, ossia tutti quegli eventi traumatici o di radicale cambiamento che incidono significativamente nel cammino formativo dell'individuo.

Ognuno di questi fattori, se duraturo e di difficile gestione, espone l'individuo al rischio di un futuro disagio destinato a permanere nel tempo o a trasformarsi in un evento peggiore (di carattere patologico).

La condizione di rischio, dunque, in quanto fonte di una probabile frustrazione dei bisogni fondamentali dell'individuo, comprometterebbe le possibilità di realizzazione del proprio progetto di vita.

2. Disagio e costruzione dell'identità

La costruzione dell'identità già di per sé mette in disagio. Non vogliamo fermarci qui sul discorso che riguarda la ricerca o la costruzione della propria identità. Diversi autori si sono occupati in maniera esaustiva di questa problematica. Vogliamo solo accennare ad un paio di osservazioni legate in maniera inseparabile al concetto di disagio e d'identità.

Come prima affermazione (o domanda) si vuole sostenere che oggi non esiste più una forte e riconoscibile identità generazionale. Il processo di crisi delle tradizioni e delle agenzie di educazione e socializzazione come la famiglia, la scuola, la parrocchia e l'evento di globalizzazione verso il concetto di uguaglianza, non solo

nello stile di vita ma anche nel pensiero legato fortemente ai gestori di “moda”, hanno avuto forti ricadute sul vissuto dei giovani d’oggi.

Il giovane ha acquisito una notevole autonomia ed indipendenza, ma nel contempo deve rimanere “giovane”, perché non si trova spazio per lui nella società degli adulti. Viene sbilanciato l’equilibrio generazionale tra chi arriva e chi esce dall’impegno familiare, sociale e politico. Se una generazione, per star sempre meglio, non esce, l’altra non può entrare e di conseguenza deve rimanere “giovane anche se adulta”. Queste tensioni sociali e personali nello stesso momento hanno le loro ripercussioni concrete: disoccupazione o lavoro insoddisfacente, fidanzamento “eterno” o matrimoni di prova, dipendenza economica e affettiva dai genitori, le coppie rifatte, studenti “di professione”, relativismo nei confronti del sistema valoriale tradizionale, ricerca di divertimento, ecc.

La seconda affermazione riguarda il fatto che non esiste più una identità giovanile omogenea. Non esistono più i modelli di riferimento unitari e centrali nel mondo degli adulti. Dall’altro lato, non esistono più modelli giovanili da poter contrapporre al mondo degli adulti da parte delle giovani generazioni. Siamo osservando una grande frantumazione delle proposte che una volta erano chiare e solide.

Il giovane oggi viene spinto verso un individualismo ed un egocentrismo. Si propone (specialmente da parte del “grande educatore” – mass media) un modello di costruzione di sé concreto, pragmatico ed aderente al quotidiano. Un modello che, però, è molto fragile, non è in grado di mettere insieme i resti della propria esistenza che è poco integrata e scarsamente progettuale. Le identità si scompongono, i valori assumono caratteristiche soggettive ed individualistiche (Froggio 2002, 24). Siamo convinti che da un lato il giovane rimane sempre chiamato a costruire la propria identità, ma dall’altro sarà sempre di più sottoposto al disagio che non sarà facile da affrontare.

3. Disagio, disadattamento, emarginazione

Il disagio letto nella chiave psicologica può portare al disadattamento.

Ogni tanto succede che il concetto di disagio viene usato come semplice sinonimo di disadattamento. In realtà questi due concetti si riferiscono a significati diversi, pur trovandosi occasionalmente implicati nel medesimo processo di crescita di uno stesso individuo. Regogliosi, nella sua opera dedicata alla prevenzione del disagio giovanile spiega come quest’ultimo si riferisce a percezioni del tutto soggettive del malessere, che non potrà essere confermato da alcun fattore esterno al mondo interiore dell’individuo stesso; diversamente, si parla di disadattamento per indicare l’oggettiva e dimostrabile presenza di una relazione disturbata tra l’individuo e uno specifico ambiente (Regogliosi 1996, 20).

Il riuscire ad essere un individuo "adattato" significa poter fare affidamento su una serie di processi mediante i quali instaurare una relazione armonica, equilibrata e soddisfacente con l'ambiente, pur tenendo sempre in considerazione le proprie istanze personali. In effetti, l'esistenza di un equilibrio che faccia sentire l'individuo, con tutti i propri bisogni, in sintonia con l'ambiente sociale che lo circonda, determina un comportamento adattivo capace di raggiungere, a sua volta, due importanti traguardi per l'individuo stesso: la relazionalità finalizzata alla propria maturazione (sviluppo di identità personale, comunicazione efficace, ecc.) e la relazionalità che gli permetterà di superare, insieme agli altri, tutti quegli ostacoli che l'ambiente o la società gli impone. Da ciò deriva che l'individuo disadattato, al contrario, fornisce una risposta di sé negativa ai modelli accettati dal gruppo sociale di appartenenza o perché non è riuscito ad adempierli o perché li rifiuta radicalmente (Manca 1999, 73).

Sotto questa ottica si può osservare come il disagio e il disadattamento non possono essere considerati termini omogenei, sovrapponibili; è giusto ammettere che spesso il disadattamento è manifestazione di un disagio interiore, profondo dell'individuo; ma sarebbe riduttivo considerarlo l'unico aspetto in grado di caratterizzarlo.

Lo stesso vale per il concetto di marginalità ed emarginazione. La prima rappresenta una condizione sociale consolidata, riferita al ruolo svolto da un individuo rispetto ad un gruppo di riferimento (colui che non partecipa, l'escluso); la seconda, invece, implica lo svolgersi di un processo che, in quanto conseguenza diretta del disadattamento, presuppone un declassamento verso l'area inferiore della scala sociale, dunque, una rottura che mette il soggetto nella condizione di essere escluso dai modelli e dallo stile di vita a cui, pure, continua a fare riferimento (Regogliosi 1996, 24).

Come si può osservare, anche i concetti di marginalità ed emarginazione, così come quello di disadattamento, con le ipotetiche conseguenze psicologiche devastanti che sono in grado di causare nella vita di un individuo (ad esempio perdita d'autostima, sentimento di inutilità, calo degli investimenti relazionali), possono rientrare appieno in una condizione di disagio conclamato; tuttavia, non sono i soli fattori implicati nel processo di consolidamento del disagio.

4. Disagio, delinquenza, devianza

La tendenza a sovrapporre i concetti di disagio e di devianza è ancora frequente. Questa disposizione, però, dà per scontato che la dimensione psicologica legata al primo termine e la dimensione sociale, legata al secondo, debbano necessariamente confondersi tra di loro in modo omogeneo; in effetti, spesso si pensa che la maturità raggiunta attraverso conseguimenti sociali coincida con la maturità per-

sonale. Ciò può essere considerato sempre vero? Se mancano i segnali sociali della devianza, significa che debbano essere ritenuti assenti anche i sintomi psichici del disagio? Infine, se esiste normalità nello psichico, deve esserci normalità anche nel sociale? (Pieretti 1996, 154).

Considerando il punto di vista di Regogliosi, notiamo che il termine devianza si manifesta come un comportamento che infrange visibilmente una norma (giuridica o culturale) determinando anche stigma sociale. A differenza del disagio, che fa riferimento ad una sofferenza psichica interiore, la devianza accoglie in sé una prospettiva normativa, riferita non ad una caratteristica intrinseca all'individuo, ma ad un giudizio etico espresso nei riguardi di un comportamento, che varia con il variare del gruppo di riferimento del periodo storico preso in esame (Regogliosi 1996, 25).

Questi tre fenomeni, nel linguaggio comune, spesso vengono accumulati tra di loro. In realtà, invece, sono concetti diversi, anche se è difficile trovare nella realtà comportamentale il confine tra di loro. Lo possiamo fare nella descrizione teorica, sottolineando che, nell'atteggiamento quotidiano, non è facile poterli identificare.

Froggio (2002, 17–18) afferma che “il disagio e la delinquenza possono, ma non necessariamente, rientrare nella devianza. Il disagio in taluni casi può precedere la delinquenza, può esprimersi e sfociare in comportamenti asociali o, al limite, può slittare in un comportamento apertamente delinquenziale [...]. Il disagio e la delinquenza possono porre il soggetto in condizione di marginalità sociale e, a livello personale, far sperimentare un disadattamento”.

Gli studiosi non trovano ancora una definizione condivisa riguardante il concetto di devianza. Inoltre, non sarà mai facile rispondere alla domanda: chi sono i ragazzi che passano dal disagio alla devianza? Esistono tante differenze e diversi fattori che devono essere presi in considerazione per poter rispondere, almeno parzialmente, a questa domanda.

Generalmente la devianza è descritta come un comportamento che viola una serie di regole, di norme, o anche di attese di tipo diverso: sociali, morali, economiche, culturali, ecc. (Froggio 2002, 25–32). Vediamo che, intesa così, concettualmente, la devianza richiama anche l'attenzione al bullismo che, in qualche maniera, viene visto come violazione delle regole sociali (di vita scolastica e relazionale).

A questo punto, facendo riferimento a Masini e Vettorato (cit. in Prellezo - Malizia - Nanni 2008, 309), riportiamo la visione di devianza come processo educativo non riuscito. Come dimostra Franta (1988), le relazioni interpersonali sono sempre state concepite, lungo la storia della pedagogia, come fenomeno fondamentale dell'educazione. In particolare, nella visione personalista, l'uomo non viene mai considerato nella sua individualità ma nel suo relazionarsi al mondo. La sua stessa esistenza è esistenza relazionale. Questo fa dell'educazione un rapporto a due vie.

Se l'educando non incontra educatori che modellano la sua disposizione relazionale e comunicativa, sulla base dei suoi vissuti empatizzati, non vedrà soddisfatti i propri bisogni e non riuscirà ad acquisire gli specifici valori indispensabili all'arricchimento della sua personalità. Infatti il bisogno dell'orientamento dell'educando non sarà autocompreso, diminuirà quindi la sua educabilità, dell'auto percezione del disagio esistenziale e relazionale, il possibile senso di progressiva affinità con azioni trasgressive, vissute come atti comunicativi che possono sconfinare nella devianza primaria. In tal senso, la devianza come fatto psico-sociologico e personale diventa una questione di qualità dell'educazione.

Lo schema (Fig. 1), basandosi sulla proposta descritta e riassunta da Froggio (2002, 37–38), propone in maniera sintetica i concetti di disagio, delinquenza e devianza.

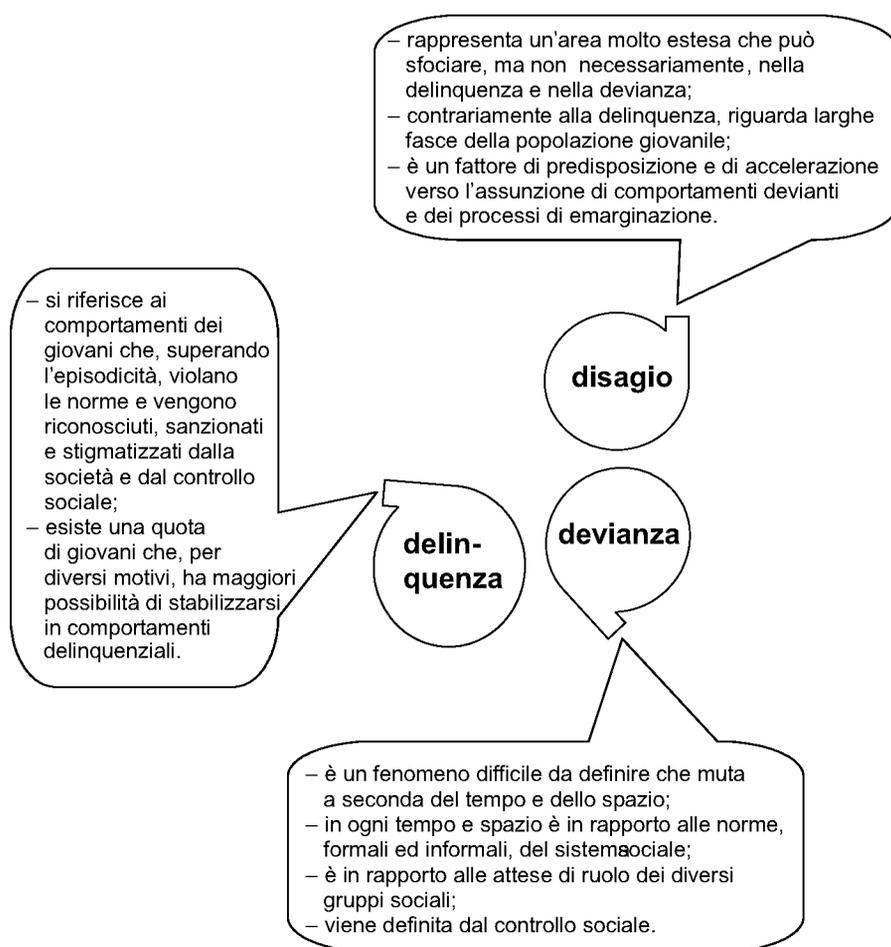


Figura 1. Differenze tra disagio, delinquenza e devianza

5. Normalità e patologia

Per evitare che il disagio tipico dell'età giovanile divenga patologico, con un esito di vera e propria devianza, occorre avviare adeguati ed efficaci programmi di prevenzione.

Quando si parla di disagio si è spesso portati ad associarlo ad una delle due categorie e lo si fa prendendo in considerazione uno specifico, ma personale, metro di giudizio riguardo a ciò che si reputa normale e ciò che non si reputa tale. Da un punto di vista evolutivo il disagio può essere visto come una "normale" e superabile difficoltà che porta l'individuo a dover affrontare degli stadi di sviluppo per poter poi conseguire la propria identità e raggiungere un ottimale grado di maturità. Da un punto di vista sociale, però, la presenza di una iniziale condizione di disagio può, con il tempo, comportare evidenti e preoccupanti manifestazioni di criminalità. Qual è dunque la linea di confine che stabilisce quando il disagio vissuto da un individuo può essere considerato "normale" o invece deve essere considerato "patologico"?

Per rispondere a tale domanda abbiamo bisogno dei possibili criteri di valutazione, ciascuno dotato di una specifica definizione di "norma" e di "patologia". Si possono applicare, per esempio, delle norme statistiche che propongono discriminazione tra normalità e patologia sulla base della frequenza con cui un comportamento, un tratto o una caratteristica, è presente in una determinata popolazione; è il caso della norma riguardante la devianza della condotta sociale, che valuta in che misura il comportamento manifesto del soggetto si allontani dalle consuetudini ed abitudini dell'ambiente in cui vive. Un altro criterio potrebbe essere quello della funzionalità psico-sociale e lavorativa, che giudica "patologico" qualsiasi individuo che non risulti capace di relazionarsi con gli altri nell'effettuare un lavoro (Cassano 1999, 107-125).

È inevitabile che i criteri, qualsiasi essi siano, possiedono dei limiti; per esempio, la statistica troverà difficoltà nel misurare variabili del disagio facenti parte del mondo interiore dell'individuo.

Un individuo che presenta un disagio, spesso, non risulta abile nel rispondere positivamente alle esigenze (relazionali e/o lavorative) che l'ambiente richiede, ma questo non significa che egli presenti un disturbo di natura patologica.

Si può dunque intuire che, dal punto di vista psicologico, il concetto di "normalità" significa ben poco e, comunque, non corrisponde ad un tipo ideale dotato di alcuni tratti peculiari. Esso non comporta un'assenza di conflitti o di tensioni e, tanto meno, una maturità raggiunta senza una loro minima presenza (Pieretti 1996, 154).

Il fenomeno del disagio non può essere associato in modo decisivo ed unilaterale alla categoria di normalità o a quella di patologia. Esso, entro certi limiti,

è un'esperienza legata a stadi dello sviluppo, che disturba in misura maggiore o minore ma non necessariamente fonte di malessere patologico. Tuttavia, se è presente, viene preso in considerazione seriamente senza trascurare i tratti caratteristici per non incorrere in un futuro corso patologico.

Con il termine disagio si cerca di descrivere una situazione di sofferenza sociale, economica e psicologica ai limiti del patologico. Una situazione che può sfociare, ma non necessariamente, in comportamenti devianti non precisamente definiti. Non è infatti prevedibile quale possa essere l'esito e a quale "patologia" possa condurre il disagio. Ammesso che possano esistere criteri che definiscano cosa sia la "normalità", il disagio si pone in una situazione intermedia tra il normale ed il patologico (Froggio 2002, 20).

Milanesi scriveva (1984, 32): "Per disagio giovanile si intende una particolare situazione di vita in cui si manifestano i sintomi di sofferenza e di frustrazione che portano scompiglio e squilibrio nel vissuto personale del giovane e nella sua vita di relazione. Soggettivamente il disagio si manifesta, dunque, come un insieme di percezioni, emozioni, sentimenti, valutazioni, bisogni e domande che denotano uno stato generale di insoddisfazione più o meno profonda nei riguardi delle condizioni obiettive entro le quali il giovane è chiamato a vivere".

Froggio nel suo manuale (2002, 21) riporta altri studiosi (Melucci - Fabrini 1991) che a questo concetto aggiungevano che il disagio giovanile, anche se non è l'espressione di una domanda patologica, riguarda problemi psicologici ed affettivi, difficoltà di relazione e familiari, difficoltà scolastiche e, soprattutto, malessere esistenziale connesso al processo dell'acquisizione dell'identità da parte dell'adolescente. Garelli (1984), invece, identificava il disagio nell'incapacità o impossibilità dei giovani a trovare una soluzione soddisfacente, per l'identità personale; infatti, sosteneva che il disagio consiste in una specie di dissonanza, quasi irrisolvibile, tra ciò che i giovani percepiscono come possibile e ciò che essi percepiscono come radicalmente negato dalla società. Sembra che i punti di vista degli autori contribuiscano in modo ampio anche alla lettura del bullismo, sia a quello tradizionale che a quello elettronico.

Nello schema che segue si vuole evidenziare che il disagio adolescenziale (in modo particolare quello evolutivo) fa parte di una costruzione di maturità multidimensionale che il giovane deve acquisire.

Quando il disagio si trasforma in patologia? Quando provoca un blocco, nelle seguenti aree:

- nella relazione con gli altri: timidezza, vergogna, eccessiva inibizione, disinteresse verso i pari ed il gioco, tristezza, chiusura in se stessi o manifestazioni aggressive;
- nello sviluppo cognitivo: disparità fra le prestazioni che il soggetto riesce a fornire, ad esempio a scuola, e le capacità che evidentemente ha;

- nello sviluppo adattivo: la capacità cioè di saper cambiare le proprie abitudini, e i modi di fare in ragione della crescita in base a quanto normalmente la società si attende da quella specifica fase di età (Costa 2009, 28–29).

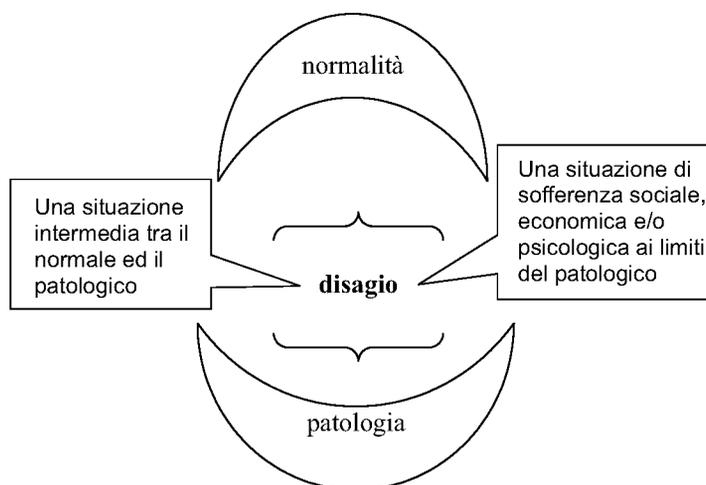


Figura 2. Il disagio tra normalità e patologia

6. Disagio esistenziale

Il disagio esistenziale può essere vissuto in ogni fase evolutiva, ma riteniamo che, nell'età adolescenziale, esso prenda una doppia forma. La prima può essere inserita in un quadro che si riferisce al dialogo esistente tra il momento di sviluppo, in cui si trova il giovane, e la ricerca dell'identità propria di questa fase. L'altro aspetto è considerato in riferimento al senso di disagio che l'adolescente prova; esso consiste nella percezione di un conflitto tra la realtà della vita e l'impegno che la stessa richiede nell'essere vissuta.

Pur esistendo, da un certo punto di vista, una sintonia tra il mondo del giovane e la percezione che egli ha di se stesso, dall'altro egli avverte un disagio tra il suo mondo e quello degli adulti, a cui, inevitabilmente, si sta avvicinando. Il giovane deve abbandonare il mondo che conosce per entrare, pian piano, nel mondo che, in un certo senso, teme. In questo modo egli deve sperimentare la vita. Questa impostazione è comprensibile a livello teorico ma trova spesso difficoltà di vario genere nell'agire vitale. L'affrontare tali difficoltà non sempre dipende solo dal giovane; infatti, notiamo che, molte volte, queste realtà sono presenti a livello teorico, ovvero in forma non coinvolgente e non interessante, e perciò il soggetto osservante – l'adolescente – deduce che a lui quella realtà non dice niente, e non ha senso (Palumbieri 2005,50).

Il giovane nello sperimentare la propria fase evolutiva si sta evolvendo e, nello stesso momento, sta camminando lungo un *continuum* che lo porterà verso un'altra fase. In quest'ottica si potrebbe dire che da una maturità raggiunta viaggia verso una maturità sfidante, cioè dalla adolescenza alla giovinezza. Questo viaggio può essere percepito come un disagio evolutivo ed esistenziale allo stesso tempo.

In questo senso la persona viene vista come un pellegrino che parte dal conosciuto verso lo "sconosciuto". In un senso più ampio l'uomo, prima considerato come *homo viator*, viene sostituito pian piano dall'*homo vagator*. Non sono pochi i giovani che fanno parte di questo cammino, di questa trasformazione e di questa evoluzione. Sören Kierkegaard ci offre un apologo, oggi mordente, nell'esperienza contemporanea: "La nave è ormai in mano al cuoco di bordo. E ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani" (Kierkegaard 1997, 180–181).

I cuochi (sia adulti che alcuni ragazzi) continuano a confezionare e scodellare cibi diversi, per soddisfare la fame dell'effimero, a base di benessere e di divertimento, ispirato al principio del piacere e dell'immediato. In questo travaglio di viaggio e di orientamento è urgente, oggi, ricercare gli esperti della bussola, gli appassionati del senso direzionale, gli indicatori della rotta dell'esistenza (Palumbieri 2005, 59).

Parlando di disagio esistenziale e, al contempo, evolutivo si deve contemporaneamente considerarlo sia in maniera orizzontale che verticale. Il ragazzo, infatti, ha bisogno di "viaggiare" e nello stesso tempo di usare la bussola che gli indichi la direzione da percorrere. Facendo riferimento al fondatore dell'analisi esistenziale, Viktor Frankl, vogliamo riportare la sua spiegazione del vuoto esistenziale, che è la radice del disagio esistenziale: "Se qualcuno mi chiedesse come spiego l'insorgere di un tale vuoto esistenziale, sono solito a questo proposito offrire la seguente formula sintetica: diversamente dall'animale, l'uomo non ha impulsi e istinti che gli dicano automaticamente tutto ciò che deve fare; inoltre, contrariamente all'uomo di ieri, l'uomo di oggi non ha più tradizioni che gli indichino ciò che dovrebbe fare. Orbene, non sapendo *ciò che deve* e tanto meno *ciò che dovrebbe fare*, molto spesso non saprà più neanche *ciò che in fondo vuole*. In tal modo desidera solo ciò che gli altri fanno – è il conformismo! Oppure fa ciò che gli altri vogliono che egli faccia – è il totalitarismo!" (Frankl 1992, 9).

Pur consapevoli che non si può parlare di profondo disagio esistenziale, così come è stato presentato da Frankl, in riferimento all'età adolescenziale, siamo anche convinti che, proprio l'adolescente, nella continua sperimentazione della ricerca della propria identità, ha bisogno sia dell'impegno personale, nel compiere questo viaggio, che dell'accompagnamento di un adulto maturo per non spostarsi verso la rotta sbagliata, cioè verso il vuoto esistenziale duraturo.

7. Bullismo e disagio relazionale

Tra i segnali di disagio in età evolutiva, uno dei più rilevanti, su cui si è progressivamente accentrata l'attenzione di studiosi e operatori, è quello del disagio socio-relazionale che si traduce operativamente in comportamenti di prevaricazione tra coetanei: il bullismo "tradizionale" e quello elettronico (cyberbullying). Episodi di prepotenza, sopraffazioni, aggressività (anche quella virtuale) di vario tipo, vengono spesso confusi e descritti senza attenzione. Dal nostro punto di vista, ciò che conta è la comprensione del fenomeno e, conseguentemente, l'individuazione dei comportamenti. Gli insegnanti e gli educatori sono i testimoni privilegiati delle difficoltà socio-relazionali dei ragazzi, alle quali frequentemente assistono con senso di impotenza e di frustrazione (Formella – Lo Presti - Ricci 2008, 6). Proponiamo di vedere questa problematica nella chiave di lettura positiva, cioè quella del disagio evolutivo e socio-relazionale. Siamo convinti che essa possa ritenersi valida per la maggioranza dei casi.

Il bullismo è l'emersione di un disagio sociale che è sempre esistito. Oggi, però, si è generalizzato e, nei comportamenti giovanili, legittimato. Esso si sta sviluppando e crescendo in maniera veloce nella sua nuova forma, cioè il cyberbullying, che, se da una parte viene studiato con la sua forma "tradizionale", dall'altra considera le nuove dinamiche psicologiche presenti nel mondo virtuale. Sia nel bullismo reale che in quello virtuale è da studiare la piattaforma relazionale tra individuo e società nella prospettiva di causa/effetto.

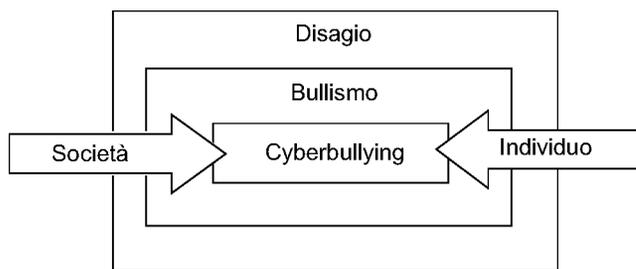


Figura 3. Bullismo e Cyberbullismo come manifestazioni del disagio

Anche se le *gang* giovanili ci sono sempre state e la violenza è stata il loro "cartello", è la diffusione generalizzata che oggi rende il problema più manifesto e diffuso, sia nel mondo reale che virtuale, e altera il comportamento delle giovani generazioni; nel modo di essere tra loro, con gli adulti e dentro le istituzioni. È un mondo fatto di micro-devianze, e non solo. Ha scritto Lodoli: "Il bullo vive come un adulto in miniatura, l'adulto più sprezzante e crudele" e poi "è pesante nei gesti e nei pochi pensieri, tristemente piantato su se stesso a gambe larghe come un

rapper da video clip" (Lodoli, 2007, 34). Fa del compagno lo zimbello. È brutale e vuole vincere. Trova sempre un "perdente" da perseguire o da far soccombere. È un violento che segue i "segni del tempo", di quello mediatico e anche di quello reale, ricondotto al suo ultimo (più basso) grado di socializzazione (Cambi 2008, 16-17).

Conclusioni

Il concetto del disagio è molto vasto. Da una parte possiamo vedere il disagio in tutte le sue forme disfunzionali che possono portare allo sviluppo di varie forme tra cui quelle delinquenziali, i disturbi di condotta o patologie evolutive; ma allo stesso tempo, da un altro punto di vista, possiamo vedere il disagio come una forma inevitabile chiamata "disagio evolutivo" che fa parte di una fase dello sviluppo, necessaria per uscire dall'infanzia e dalla dipendenza genitoriale e per acquistare l'autonomia, l'identità ed il proprio posto nella società. Il disagio visto in questo quadro viene interpretato come una realtà inevitabile ma superabile che rafforza il giovane nel suo passaggio verso l'età adulta.

Si pone così una domanda: ma il disagio deve avvenire? Deve manifestarsi? La risposta sembra essere affermativa. Nello stesso momento è da sottolineare che non necessariamente deve manifestarsi con comportamenti problema (tra questi anche il bullismo). Sembra che uno dei problemi fondamentali sia nel saper affrontare il fenomeno del disagio. Il primo passo sarebbe conoscerlo e così essere pronti ad accoglierlo quando si presenta.

Un'altra osservazione sta nella domanda: ma che cosa significa quando un ragazzo non manifesta i segnali del disagio? La prima risposta sarebbe: non è possibile; qualche segnale c'è sempre – intrapsichico o extrapsichico – ma c'è. Al contrario è valido anche concludere che la maturazione è un processo e di conseguenza i ragazzi affrontano e vivono il disagio in diversi momenti della loro crescita e in diverse modalità.

L'educatore ha la funzione privilegiata di proporre in prima persona e di mostrare ai giovani compiti, ideali, modelli ed esempi, così da sollecitare continuamente la ricerca di senso e sviluppare la capacità innata di autotrascendenza, che rappresenta l'essenza dell'esistenza e costituisce il vero e proprio motore della crescita e del cambiamento (Bruzzone 2005, 180). Lo stesso vale per il contributo che egli potrebbe dare accompagnando un giovane che sta vivendo il proprio disagio. La relazione matura tra educatore ed educando diventa possibile quando il primo si impegna nel diventare maturo nella comunicazione relazionale e per questo efficace (Formella 2009).

Bibliografia

- Amenta G. (2004), *Gestire il disagio a scuola*, Editrice La scuola, Brescia
- Ammaniti M. (2001), *Manuale di psicopatologia dell'infanzia*, Milano, Raffaello Cortina
- Bruzzone D. (2005), *Progettazione esistenziale e responsabilità educativa. Implicazioni pedagogiche nella logoterapia*, in Fizzotti E. (a cura di), *Nuovi orizzonti di ben-essere esistenziale. Il contributo della logoterapia di V. E. Frankl*, LAS, Roma, 173–194
- Cambi F. (2008), *Introduzione*, in Cambi F., Dell'Orfanello M. G., Landi S. (a cura di), *Il disagio giovanile nella scuola del terzo millennio. Proposte di studio e intervento*, Armando Editore, Roma, 15–21
- Cassano G.B. (1999), *Trattato italiano di psichiatria*, Masson, Milano
- Cavallo M. (2002), *Ragazzi senza. Disagio, devianza e delinquenza*, Bruno Mondadori, Milano
- Cerutti R., Carbone P., Poli R. (2004), *Adolescenza e disagio*, Edizioni Kappa, Roma
- Costa S. (2009), *Disagio e fragilità in età evolutiva: alcuni antidoti del metodo scout*, in AA. VV. (a cura di Schirripa V.), *Disagio e nuove povertà. Le risorse educative dello scautismo*, Fiordaliso, Roma, 23–32
- Costa S. (2006), *I difficili. Spunti psicopedagogici e metodo scout per il disagio*, Fiordaliso, Roma
- De Leo G., Patrizi P. (1995), *La formazione psicosociale*, Giuffrè, Milano
- Ferraroli L. (2008), *Disagio*, in Prelezio J.M., Malizia G., Nanni C. (a cura di), *Dizionario di Scienze dell'Educazione*, LAS, Roma, 332–333
- Formella Z. (2009), *L'educatore maturo nella comunicazione relazionale*, Aracne Editore, Roma
- Formella Z., Lo Presti A., Ricci A. (2008), *Bullismo e disagio relazionale nella scuola. Un'esperienza nelle scuole di Ladispoli*, Las, Roma
- Frankl V.E. (1992), *La sofferenza di una vita senza senso. Psicoterapia per l'uomo d'oggi*, ElleDiCi Leuman, Torino
- Franta H. (1988), *Atteggiamenti dell'educatore*, LAS, Roma
- Froggio G. (2002), *Psicosociologia del disagio e della devianza giovanile. Modelli interpretativi e strategie di recupero*, Laurus Robuffo, Roma
- Garelli F. (1984), *La generazione della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna
- Kierkegaard S. (1997), *Diario*, Rizzoli, Milano
- Lodoli M. (2007), *Quei piccoli ribelli che presero a calci le regole del mondo*, in: «la Repubblica», 18 marzo 2007
- Manca G. (1999), *Disagio, emarginazione e devianza nel mondo giovanile. Note per una riflessione educativa*, Bulzoni, Roma
- Masini V., Vettorato G. (2008), *Devianza*, in Prelezio J.M., Malizia G., Nanni C. (a cura di), *Dizionario di Scienze dell'Educazione*, LAS, Roma, 307–309
- Melucci A., Fabrini A. (1991), *I luoghi dell'ascolto*, Guerini, Milano
- Milanesi G. (1984), *Giovani e città. Percorsi giovanili a rischio*, Assessorato della Pubblica Istruzione del Comune di Brescia, Brescia
- Milanesi G.C. (1989), *I giovani nella società complessa: una lettura educativa della condizione giovanile*, Elle Di Ci, Torino
- Neresini F., Ranci C. (1992), *Disagio giovanile e politiche sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma
- Palumbieri S. (2005), *Vita e senso: sfida e scommessa. Una lettura antropologica*, in Fizzotti E. (a cura di), *Nuovi orizzonti di ben-essere esistenziale. Il contributo della logoterapia di V. E. Frankl*, LAS, Roma, 47–107

-
- Pieretti G. (1996), *Il disagio sommerso. Studi sul disagio sintomatico e asintomatico dei giovani oggi*, Quattroventi, Urbino
- Regogliosi L. (1996), *La prevenzione del disagio giovanile*, La Nuova Italia Scientifica, Roma
- Salvini A. (1994), *Oltre il disagio: adolescenza, cambiamento, età della vita*. Pacini Fazzi, Lucca
- Zingarelli N. (a cura di) (2001), *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna